

CCCVIII.

1ª TORNATA DI GIOVEDÌ 11 MAGGIO 1911

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE **CAPPELLI****INDICE.**

Bilancio di grazia e giustizia e dei culti (Discussione)	<i>Pay.</i> 13833
COLAJANNI	13842
COTUGNO	13847
FINOCCHIARO-APRILE, <i>ministro</i>	13847
MATERI	13833
MURRI	13836-47

La seduta comincia alle 10.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1911-12.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1911 al 30 giugno 1912.

Se ne dia lettura.

DA COMO, segretario, legge: (Vedi *Stampati*, nn. 633 e 633-bis).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole De Tilla.

(*Non è presente*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Materì.

MATERI. Onorevoli colleghi, richiamerò brevemente la vostra attenzione su due argomenti che, a mio parere, costituiscono l'alfa e l'omega del nostro ordinamento giudiziario, perchè si trovano ai due punti estremi di esso; cioè le sezioni di pretura e l'Istituto della Cassazione.

Per le sezioni di pretura non ho che da riportarmi a quanto nella sua diligentissima relazione, eccellente per sobrietà e chiarezza, dice l'onorevole Colosimo. La Giunta generale del bilancio propose al ministro guardasigilli il quesito sui suoi intendimenti circa l'applicazione della legge 1907, ed ebbe questa risposta:

« I criteri, ai quali questo Ministero si è ispirato per la concessione delle sezioni stesse sono precisamente quelli dettati dall'articolo 5 della legge 14 luglio 1907, n. 511. In ogni caso, si è tenuto sempre conto del numero degli affari, della popolazione, della estensione territoriale, posizione topografica e viabilità, delle distanze, della difficoltà dei mezzi di comunicazione e delle condizioni climatologiche locali, nonchè della precedente esistenza di un ufficio di pretura nel comune che richiedeva la istituzione della sezione.

« Quest'ultimo elemento anzi è stato adottato come criterio fondamentale per una prima selezione delle numerosissime domande che pervenivano da parte dei comuni di ogni regione d'Italia, e si è incominciato perciò ad esaminare per prime le istanze provenienti da parte di quei comuni che, per effetto della legge 8 giugno 1890, avevano perduto l'ufficio di pretura.

A questa risposta del Ministero la Giunta generale del bilancio fa seguire queste giustissime osservazioni:

« La Giunta generale del bilancio non può acquetarsi a tali considerazioni, che non sono conformi alla legge ed al regolamento. Non è esatto che il legislatore indicando specificatamente l'elemento della precedente esistenza di un ufficio di pretura avesse voluto dimostrare che uno dei principali scopi della legge era quello di riparare in parte al danno subito da quei comuni che avevano perduta con la legge 1890 la sede

della pretura, perchè tutte le discussioni avvenute in materia smentiscono tale interpretazione. Non è quindi apprezzabile il metodo di incominciare ad esaminare per prime le istanze provenienti da quei comuni che per effetto della legge 8 giugno 1890 avevano perduto l'ufficio di pretura; e non è da plaudire all'affermazione che il criterio su detto di massima è stato fin qui scrupolosamente osservato e solo due eccezioni sono state fatte».

Se questo fosse stato il pensiero del legislatore sarebbe stato detto tassativamente nella legge; viceversa il legislatore si preoccupò di quei comuni che, sia per cresciuti bisogni ed aumentato sviluppo commerciale, sia per la lontananza della sede di mandamento, avevano necessità della sezione di pretura. Perchè il criterio della vicinanza fu già tenuto presente quando, con la soppressione disposta dalla legge del 1890, si cercò di aggregare quei comuni che perdevano la sede della pretura a quegli altri che estendevano i limiti della loro giurisdizione.

Ora la interpretazione che il comma 4º dell'articolo 5 dà una esclusività od anche una precedenza a quei comuni che prima ebbero le sedi di pretura, è assolutamente erronea. Secondo me, il comma 4º dell'articolo 5 va interpretato così: che la precedente sezione di pretura non forma un ostacolo alla istituzione della sezione.

Forse l'onorevole ministro potrà anche rispondere che si oppone una questione di bilancio, poichè per ogni sezione di pretura sono stanziati lire 1,400, e si sono assegnati fondi solamente per cento preture. Ma sarebbe considerare unilateralmente la questione, perchè non bisogna solo osservare la spesa, bisogna anche tener presente il risparmio che con le sezioni di pretura si ottiene, non pagando l'indennità ai testimoni e diminuendo i diritti di trasferta e di notificazione agli uscieri.

Io quindi mi auguro che l'onorevole ministro vorrà dare un altro indirizzo all'applicazione della legge del 1907, accogliendo le domande di tutti quei comuni che, consapevoli dei loro diritti, da tempo hanno chiesto l'istituzione della sezione di pretura.

E passo a parlare dell'istituto della Cassazione.

Non porterò in quest'Aula la eco di recenti dibattiti e di aspre polemiche; mi limiterò a porre semplicemente il quesito così: deve essere la Corte di cassazione la suprema interprete del diritto, la regolatrice delle giurisdizioni minori?

La risposta non parmi possa essere dubbia. Ora, se tale è la funzione della Corte di cassazione, si ha per conseguenza che, quanto più costante è stata una norma interpretativa di diritto, più si ha la sicurezza di essersi raggiunta una verità scientifica; una verità scientifica, che da una parte si avvicina quanto più è possibile al pensiero del legislatore, e dall'altra compendia nella più alta espressione il progresso della morale e del diritto.

Dico morale e diritto, poichè il diritto non può essere che la morale codificata, e se alle volte tra scienza e diritto positivo può esservi qualche diversità, ciò avviene solo perchè la scienza non fa che precorrere le applicazioni giuridiche.

Quando, nel 1890, l'onorevole Zanardelli presentò la legge per l'unificazione delle Corti di cassazione, ebbe questo fine altissimo: quello di unificare la giurisprudenza, come erano state unificate le disposizioni del Codice penale, abolendo ogni distinzione territoriale per pene e per ipotesi delittuose.

Ma il fine che si proponeva l'onorevole Zanardelli è stato in pratica raggiunto? Noi assistiamo da parecchi anni ad una ridda di sentenze contraddittorie l'una con l'altra; non solamente fra le due Sezioni della Corte di cassazione, ma principalmente nella stessa Sezione della Corte, che un giorno pronunzia in un modo e un altro giorno in un altro.

CIMORELLI. Questo è avvenuto sempre!

MATERI. No, collega Cimorelli: adesso l'inconveniente deplorato ha assunto un crescendo spaventoso: prima potevano accadere diversità di pronunziati, ma a lunghi intervalli.

Viceversa da pochi anni a questa parte non solo questa diversità può chiamarsi quasi quotidiana, ma è soprattutto a notarsi una tendenza fissa, ostinata direi quasi, ad affermare dei precetti giuridici che finora erano stati sempre ripudiati.

Ora, come dicevo innanzi, quando per lungo tempo l'interprete del diritto si è fermato costantemente su una massima, si ha la sicurezza di essersi raggiunta una verità scientifica che fa parte di un patrimonio scientifico, acquisito al diritto, e fecondo a sua volta di utili insegnamenti.

Quando viceversa si tende a sconvolgere, ad annientare d'un tratto tutto questo patrimonio scientifico, viene spontanea la domanda: fummo finora tratti ciecamente nel buio e nell'errore e solo adesso spuntano la luce e la verità? Oppure la luce comincia

adesso a tramontare e ci inoltriamo in piena eclissi?

E quando queste contraddizioni stridenti si verificano tra le due Sezioni della Corte di cassazione, non siamo forse tratti a domandare in quale delle Sezioni è la luce ed in quale altra sono le tenebre? Giurisprudenza deve significare uniformità di pronunziati: può il diritto essere in continua formazione, non la giurisprudenza.

Non certo a me, milite oscuro di una scuola di diritto criminale che segnò un profondo rivolgimento nella scienza, che con Cesare Lombroso segnò l'inizio dello studio della genesi naturale del delitto come sintoma di malattia individuale o sociale, si potrà muovere la censura che nel concetto di uniformità di giurisprudenza io voglia includere anche l'altro di cristallizzazione della giurisprudenza stessa.

La nostra bandiera scientifica porta scritto questo motto: evoluzione. È vero; oggi la scienza penale è in una crisi profonda. Tante idee, dalle classiche alle positive, hanno mutato i loro aspetti originarii. Il recente Congresso di Washington ha pronunziato solennemente il principio della pena indeterminata da applicarsi a persone mentalmente o moralmente difettose, e tuttavia qualche puro scrittore ortodosso trova modo come conciliare il principio della pena indeterminata con l'altro del libero arbitrio.

Ma queste crisi nel campo della scienza sono benefiche: ed io personalmente me ne compiaccio perchè attraverso queste concessioni e queste transazioni col principio metafisico di una giustizia retributiva tra colpa e castigo, vedo avvicinarsi il giorno della conquista del principio positivo nel diritto codificato, che nella giustizia penale ai concetti di vendetta e di pena debbono essere sostituiti quelli di cura e di prevenzione.

Ma nel campo della giurisprudenza noi non ci troviamo in un periodo di evoluzione: ci troviamo invece in piena rivoluzione.

L'onorevole Finocchiaro-Aprile ha ingegno alto ed acuto, pari alla sua cultura giuridica, ed ha soprattutto tale pratica professionale che io non posso permettermi di ricordargli quella che è stata per circa un ventennio la giurisprudenza della Corte di cassazione e che forma, come dicevo, un nostro patrimonio scientifico, e quale nuova giurisprudenza va invece affermandosi tra lo stupore e le rimostranze degli studiosi.

L'argomento è grave e ad un tempo assai doloroso, perchè si tratta del diritto inviolabile di ogni cittadino, cioè della libertà personale, sul quale non è lecito di scherzare, per amore di novità o di scientifiche personali affermazioni.

Onde domando al ministro: la colpa riposa negli uomini o nelle cose?

Forse riposa così negli uni come nelle altre; ma poichè gli uomini di domani potrebbero rinnovare gli errori degli uomini di oggi, facciamo in modo che le cose li mettano in condizione di poter rispondere ai fini della legge.

È urgente provvedere a che, quando una massima viene parecchie volte, anzi costantemente accolta e confermata dalla Corte Suprema, non possa essere cancellata d'un tratto, pel solo desiderio d'un'affermazione nuova.

Già l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando aveva presentato un disegno di legge il quale all'articolo 25 disponeva che il ministro di grazia e giustizia, ad intervalli non minori di tre anni, potesse convocare i primi presidenti ed i procuratori generali delle Corti di cassazione, per procedere all'accertamento dei principi di diritto processuale e sostanziale intorno ai quali la giurisprudenza delle Corti si fosse manifestata divergente, per esprimere il loro parere in proposito.

L'onorevole Scialoja, succeduto all'onorevole Orlando, chiamò questo sistema proposto dall'Orlando una specie di osservatorio ufficiale dal quale potevano venire utili suggerimenti all'azione del legislatore e forse non disprezzabili consigli a quella dei magistrati senza verun attentato alla loro assoluta indipendenza.

Tuttavia egli preferì seguire un altro indirizzo.

Disse sembrargli più opportuno applicare l'interpretazione autentica, riservata dallo Statuto allo stesso potere legislativo, dal quale emana la norma generale per tutti obbligatoria. E propose con l'articolo 2 del suo disegno di legge di costituire una Commissione, nominata con decreto reale, presieduta dal ministro di grazia e giustizia e composta di tre senatori, tre deputati e quattro magistrati o professori di diritto estranei al Parlamento, con l'incarico d'interpretare autenticamente le disposizioni del Codice penale per le quali, secondo le parole dell'onorevole Scialoja, «più sentito si presenta il pericolo di aperta dissonanza,

di conflitto di principi, di contrarietà di giudicati ».

Ma nella designazione degli articoli del Codice, che dovevano autenticamente interpretarsi, si oltrepassò il numero di trenta, i quali contemplavano quasi tutti i titoli del Codice penale.

Ora, per poco che si osservi che per ogni titolo del Codice penale, uno o due possono essere gli articoli sostanziali e gli altri non riguardano che le circostanze che accompagnano il reato o ne aggravano o ne diminuiscono l'importanza, si vede facilmente come l'onorevole Scialoja proponesse implicitamente la riforma di tutto il Codice penale, attraverso una Commissione.

Ma che cosa è poi in sostanza questa interpretazione autentica? Quando si tratta della stessa pena e dello stesso reato evidentemente non s'interpreta autenticamente nulla, ma si fa una legge nuova; e questa legge nuova non potrebbe dare in avvenire occasione ad altri pronunziati contraddittori nella successiva applicazione?

A voi dunque, onorevole ministro, spetta il gravissimo compito di provvedere.

La Camera, negli ultimi mesi dell'anno decorso, approvò una proposta di iniziativa dell'onorevole Merlani tendente ad abolire il deposito per multa eventuale in Cassazione per rendere così ammissibili tutti i ricorsi.

Aspre polemiche provocò questo progetto di legge dell'onorevole Merlani; ma non si tenne presente il fine altissimo che egli si proponeva, quello cioè di rimuovere tutte le questioni bizantine sulla ammissibilità dei ricorsi e soprattutto quello di aprire la via alla Cassazione ai meno abbienti, per evitare che la Corte Suprema diventi una specie di magistratura di classe.

La legge è innanzi al Senato e speriamo divenga presto legge dello Stato.

Tuttavia sarà rimossa solamente qualche questione, sia pure così importante, riguardante la forma; il male resterà sempre nello stesso modo che ho indicato.

Voi, onorevole Finocchiaro-Aprile, nel 1898 nominaste una Commissione la quale avrebbe dovuto proporre modificazioni al Codice di procedura penale, e, come ricorda l'onorevole Colosimo nella sua relazione, a voi toccò la fortuna nel 1905 di presentare alla approvazione del Parlamento il nuovo testo del Codice di procedura.

Da voi noi attendiamo fiduciosi che la Corte di cassazione ritorni ad essere il supremo baluardo del diritto conculcato e

della procedura offesa, e non continui ad essere come ora, mi si consenta il paragone aspro, ma purtroppo rispondente alla verità delle cose, una specie di giuoco di azzardo! (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pellerano.

(*Non è presente*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Emilio Bianchi.

(*Non è presente*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Murri.

MURRI. Onorevoli colleghi, è la quinta volta in due anni, da che ho l'onore di sedere in questa Camera, che vengo a sollevare questioni di politica ecclesiastica. Ripiglio quasi una conversazione interrotta un mese addietro nella discussione sulle comunicazioni del Gabinetto Giolitti, e nella quale dal nuovo presidente del Consiglio non ebbi risposta.

A questo invito a male sperare, per ciò che riguarda le questioni di politica ecclesiastica, quale era il silenzio del presidente del Consiglio, potei tuttavia contrapporre una ragione di bene sperare nelle chiare parole dell'onorevole ministro di grazia, giustizia e dei culti, quando egli dichiarò che era salito al quel posto col proposito di condurvi e di difendere da esso le opinioni, le idee ed i propositi suoi in materia di politica ecclesiastica.

Che l'onorevole Giolitti non rispondesse alle difficoltà da me indicate, alle domande da me avanzate in materia di politica ecclesiastica, poteva forse spiegarsi; poichè l'onorevole Giolitti, il quale, riassumendo in sé le ragioni di opposti partiti, dichiarava di potere, nella vita pubblica del nostro paese, spostarsi un poco a destra o a sinistra secondo richiedono le questioni di politica generale, era, in quel giorno, così estremo fra gli estremi, così a sinistra, per la presentazione del suffragio universale, che gli sarebbe stato difficile spostarsi al centro o a destra per dare una risposta vaga ed irresoluta in materia di politica ecclesiastica, nè altra voleva darne.

Tuttavia vi era ragione di dichiarare, come fece l'onorevole Meda, che solo il fatto di un generico spostamento del potere verso sinistra poteva dare affidamenti, almeno remoti, su questo argomento e che il corso dei fatti ci avrebbe condotti per necessità, quando si fosse trattato di chiarire questa grande questione della sovranità popolare

in Italia, a riprendere in esame i veri problemi della nostra politica dei culti.

Ora, fra questi, ve ne sono alcuni i quali s'impongono oggi in modo particolare all'attenzione della Camera.

Io prenderò occasione dal recente discorso dell'onorevole Longinotti in materia di partecipazione delle associazioni cattoliche professionali al Consiglio del lavoro, per illustrare brevissimamente un concetto generale dal quale prendere le mosse in questa discussione.

Io penso che l'onorevole Longinotti avesse perfettamente ragione, quando egli diceva: lo Stato moderno, lo Stato laico non deve cercare quale è la fede religiosa delle associazioni, delle organizzazioni, degli individui che si presentano a chiedere il loro posto, in base alla legge comune, nei corpi dipendenti dall'organizzazione dello Stato.

Evidentemente, se vi sono cittadini cattolici, credenti che stimano esser minacciati negli interessi spirituali loro da altre associazioni, e se essi vogliono associare i loro interessi e la lotta economica a un principio religioso dal quale fanno dipendere quello che c'è di più importante nella loro vita, sono nel loro diritto.

Non c'è che un solo criterio che lo Stato abbia per giudicare se queste associazioni debbano o no essere ammesse nel Consiglio superiore del lavoro: la loro importanza, la loro efficacia come organi rappresentativi e dirigenti del lavoro nelle istituzioni di resistenza o pacificatrici.

Soltanto l'onorevole Longinotti ha dimenticato che la questione era un'altra; che non si trattava di voler indagare quale fosse la fede dei cittadini o delle associazioni o delle organizzazioni in parola, ma di vedere quale rapporto quelle determinate associazioni abbiano con una Chiesa la quale non è sul terreno della libertà, ma ha un privilegio politico, esercita un'influenza nella direzione delle cose politiche del paese; anzi tende a esplicare una sua sovranità, che è in conflitto con quella dello Stato. Quindi in questo caso, quando si respingono le associazioni cattoliche professionali, lo Stato non interviene a giudicare la fede dei cittadini, a limitare ad essi, per questa fede, il diritto o le facoltà civili, ma si preoccupa del fatto che questi cittadini, esercitando quello che essi pensano essere il loro diritto, entrano in una politica e in un istituto ecclesiastico che svolge un'azione contraria ai fini dello Stato e che cerca di

avocare a sé la direzione, anche nelle questioni economiche e politiche, delle associazioni professionali, per fini che sono estranei a quelli compresi nel campo puramente economico.

E quindi ben diceva l'onorevole Bissoletti quando ricordava la differenza fondamentale che vi è fra la Confederazione del lavoro, ad esempio, o le associazioni professionali che si dichiarano neutre, anche se gravitano verso il socialismo, e le associazioni cattoliche; che cioè le prime obbediscono a un moto il quale viene dal basso, sono l'espressione del libero consenso di coloro che vi entrano; mentre le altre non hanno questo carattere, che è essenziale a qualunque istituto democratico, ma rappresentano l'intervento di un potere estraneo, che si attribuisce dei diritti divini indipendentemente dalla designazione di coloro che si organizzano, rompe l'unità della classe e conduce le organizzazioni sul terreno d'una lotta politica contro lo Stato moderno e contro i criteri fondamentali ai quali lo Stato moderno s'informa.

E questo concetto si rispecchia in tutta quanta la nostra politica ecclesiastica. Si crede (e mi permetta di insistere su questo argomento brevissimamente) che quando noi veniamo a parlare di politica ecclesiastica veniamo a chiedere allo Stato di intervenire di nuovo in materia di fede, di intromettersi in questioni di coscienza: ebbene, noi domandiamo proprio l'opposto, e nell'interesse degli stessi cattolici non clericali.

Io aveva poco innanzi una conversazione con un collega del gruppo cattolico, e gli dicevo: Ma l'onorevole Longinotti, quando ha parlato delle associazioni cattoliche e professionali non ha osato dire alla Camera che esiste una *Unione economica* di esse, il cui statuto è fatto dal Papa, il cui presidente è nominato dal Papa; alla quale devono far capo tutte le associazioni, che vengono ad essere e sono così decapitate, e impedito nel loro movimento di classe, tanto che non possono liberamente designare i loro capi, nè tracciarsi la via per tutelare liberamente i loro interessi.

Voi non avete parlato di questo, e non ne avete parlato perchè sentite una contraddizione che involge tutta l'opera vostra; da una parte fate appello alla libertà, e dall'altra parte aderite ad una organizzazione di privilegio che rende in qualche modo nullo il vostro appello alla libertà. Avreste dovuto liberarvi da questa tutela

che vi opprime, che vi schiaccia; e allora avreste avuto il pieno diritto di venire alla Camera a rivendicare la libertà vostra e delle associazioni che a voi fanno capo.

Questa difficoltà si rispecchia anche in un altro argomento del quale parlerò brevemente, perchè vedo che nella sua relazione l'onorevole Colosimo se ne occupa, riconoscendone l'importanza. Si tratta della questione del riordinamento della proprietà ecclesiastica.

Anche qui — e mi riporto alla discussione fatta due anni addietro, quando era ministro di grazia e giustizia e dei culti l'onorevole Orlando — anche qui in fondo si è prospettata la stessa difficoltà. Lo Stato italiano ha preso impegno di riformare e di riordinare la proprietà ecclesiastica, e i due grandi istituti che lo amministrano: il Fondo culto e gli Economati generali dei benefici vacanti, che si trovano in condizioni delle quali molti alla Camera hanno rilevato i gravi inconvenienti, i gravi difetti.

Diceva lo stesso ministro onorevole Orlando che la ragione principale di questo stato di cose è il fatto che, in materia di proprietà ecclesiastica, lo Stato italiano si è condotto come chi è in casa d'altri.

Si tratta di istituti che la legge stessa ha preso solenne impegno di riformare o di sopprimere, ma che in ogni modo si lasciano vivere, perchè si teme di entrare in questo argomento, non si vuole modificare uno stato di politica generale nel quale troppi trovano il loro tornaconto; e lo Stato sente di non poter liberamente svolgere quelli che sono i suoi criteri fondamentali, mantenere quelle che sono le sue formali promesse, appunto per le difficoltà che si riscontrano in questa materia. Ora permettetemi, a questo proposito, di ricordare alcune parole che nel 1875 diceva qui un giorno uno dei più autorevoli deputati radicali, Agostino Bertani.

Egli parlava della legge delle guarentigie e dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, e dichiarava come, se una separazione si dovesse fare, questa separazione non è già una separazione completa della Chiesa dalla società civile, poichè nel movimento complessivo dei cittadini vi sono delle fedi, delle opinioni religiose che hanno grandissima importanza e non possono essere quindi artificialmentescisse e separate dalla vita del paese, ma deve essere soltanto separazione dall'alto clero, da quello che rappresenta il privilegio, l'indirizzo autoritario e anti-democratico.

Diceva il Bertani: « Ricordiamo che i preti cattolici sono sudditi di due poteri, l'uno in rivolta contro l'altro; nè v'è conciliazione fra di loro poichè il Papa, pochi giorni sono ancora (e questo avviene pur sempre, anche ai nostri giorni, anzi in forme sempre più gravi), condannava i preti cattolici liberali ».

« Se una conciliazione fosse possibile, come è desiderabile e sarebbe provvida, noi la vorremmo con il clero minore; al quale potremmo dire: voi che siete schiavi di un potere mistico ma tremendo, che può inaspettatamente e senza che sappiate da dove venga l'accusa, offendervi nell'onore, strapparvi alle vostre funzioni, immiserirvi d'un tratto; ebbene siate cittadini mentre siete apostoli della fede, cessate dall'insidiare alle nostre libertà, ed unitevi invece con noi che vi aiuteremo a redimervi dalla vostra schiavitù, a rompere le vostre catene ».

E questo concetto, onorevole ministro, di una lotta politica dello Stato contro la Chiesa, la quale non si rivolga in complesso contro la Chiesa medesima, non si rivolga contro le manifestazioni della fede dei cittadini, e nemmeno contro il clero minore, ma solo contro l'alta gerarchia, questo concetto ha innumerevoli manifestazioni nella tradizione politica del nostro paese, e potrebbe essere ancora ripreso.

Io mi permetterò di dire brevemente quale potrà essere l'applicazione pratica di questo concetto.

La lotta fra l'alta gerarchia e il clero minore consiste soprattutto in questa tendenza della Curia romana all'accentramento, in questa sua tendenza ad avere innanzi a sè dei sudditi senza nessuna difesa, senza nessuna facoltà di potere resistere in qualche modo, e difendersi dalle oppressioni che scendono dall'alto.

Di questa tendenza abbiamo esempi recentissimi, sui quali vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro.

Nella estate scorsa fu pubblicato un decreto che riguarda la rimozione amministrativa dei parroci. In base a questo nuovo diritto, che manifesta anch'esso la tendenza all'accentramento curiale che grava su tutta quanta la Chiesa e sul clero minore, i parroci, che fino ad oggi erano inamovibili, salvo gravissimi casi per l'esame dei quali si esigeva un regolare processo canonico di molto peso, possono essere rimossi in via puramente amministrativa.

Ora l'intervento dello Stato in questa

materia suppone il diritto canonico come si era venuto svolgendo nei secoli.

Quando lo Stato interviene a sancire la investitura a un beneficio ecclesiastico di una data persona, esso suppone che questa investitura sia permanente, e che quel dato individuo abbia a godere stabilmente del beneficio del quale è investito. Questo intervento giurisdizionalistico dello Stato ha dei rapporti determinati con un certo diritto canonico, il quale vuole l'immovibilità dei parroci, e la Curia romana ha sancito che i parroci possano essere rimossi amministrativamente.

Il fatto è così grave che, benchè da sei mesi il decreto sia venuto fuori, nessuna applicazione ne è stata fatta; così grave, che ha richiamato anche altrove l'attenzione di uomini autorevolissimi.

Nell'ultima discussione che si è fatta nel Parlamento germanico sulla politica ecclesiastica del Governo, lo stesso cancelliere, Bethmann Holweg, diceva queste gravi parole: « Il decreto della rimozione dei parroci potrà provocare delle difficoltà per la nomina ed essere origine di aspri conflitti. La Curia avrebbe dovuto intendersi con noi, prima di pubblicare un decreto di questo genere ».

Ora è curiosissima la situazione in cui si verrà a trovare lo Stato italiano di fronte a questa tendenza centralistica della Curia. Esso ha abolito qualunque forma d'intervento suo nel giudicare fatti che riguardino la politica interna della Chiesa e, quindi, quando la Curia procedesse alla rimozione dei parroci, non avrebbe alcun modo di giudicare in merito ed intervenire.

D'altra parte lo Stato non intervenendo, in fondo sarebbe ridotto il suo diritto regalistico ad un semplice ufficio di registrazione per questo passaggio continuo di parroci, se ondo che piacciono o non piacciono alla Chiesa, sullo scacchiere dei benefici ecclesiastici. E notate che le ragioni per le quali il parroco può essere rimosso sono curiosissime.

Tra le varie ipotesi si parla, ad esempio, della perdita della buona opinione presso uomini gravi ed autorevoli, in modo che, se c'è un piccolo nucleo di reazionari i quali veggano in qualunque parroco, che abbia un po' d'iniziativa e d'intelligenza, un pericolo per la Chiesa, costui ha perduto la stima degli uomini gravi ed autorevoli e può essere rimosso. Si parla dell'odio delle plebi, anche ingiusto e dei dubbi sull'ortodossia della dottrina. Un parroco, basta che sia

sospetto di modernismo, perchè possa essere allontanato.

Ora, ripeto, da sei mesi che è stato pubblicato questo decreto, la Curia romana non ha osato incominciare a servirsene pel timore di trovarsi di fronte a gravi difficoltà, venendosi a scuotere profondamente le compagne della Chiesa.

Ma, d'altra parte, lo Stato deve pur sapere come regolarsi ed io son curioso di vedere come esso si comporterà di fronte ad una rimozione amministrativa di parroci.

Questo fatto illustra il concetto che io vorrei svolgere.

Quando, nella discussione alla quale ho accennato, si parlò del riordinamento della proprietà ecclesiastica, una idea si presentava spontanea all'onorevole Fera, che ne parlava, ed al ministro, ed era appunto quella della costituzione di amministrazioni laiche dei benefici ecclesiastici. Ma, diceva l'onorevole Orlando, se noi tentiamo di costituire queste, evidentemente la Chiesa non le accetterebbe e ci troveremo in una situazione imbarazzante. Ora, onorevoli colleghi, c'è in Italia una tradizione la quale mostra come il potere civile possa intervenire senza attentare alla libertà della Chiesa. Lo Stato dovrebbe provvedere soltanto a ciò che riguarda la proprietà ecclesiastica, creando delle amministrazioni laiche le quali prenderebbero in consegna i beni delle parrocchie che dovrebbero anche essere convertiti in titoli mobiliari, per le ragioni che qualche collega illustrò già in questa Camera, perchè cioè oggi tutti questi beni, che sommano a oltre 12 milioni di rendita annua, sono male amministrati e sono sottratti alla circolazione.

Lo Stato quindi dovrebbe provvedere all'amministrazione della proprietà ecclesiastica, senza entrare in quello che è il campo delle attribuzioni della Chiesa.

Ripeto quindi: conversione della proprietà ecclesiastica; costituzione, magari d'ufficio, di una amministrazione laica che prendesse in consegna i beni dei benefici e poi norme relative alla gestione di questi redditi; norme che riguardino la correttezza contabile, senza entrare in materia ecclesiastica; e quindi liberazione dello Stato da tutto questo difettoso meccanismo della amministrazione ecclesiastica: ritorno dei beni della manomorta alla circolazione, intervento dell'elemento laico nell'amministrazione dei beni ecclesiastici (e questo avrebbe anche un grande valore morale e religioso, appunto perchè turberebbe l'accentramento buro-

cratico di cui ho parlato). Così lo Stato manterrebbe l'impegno solennemente preso, senza turbare i fedeli e quella che è la religione del nostro popolo, delle nostre masse.

Non solo questi rapporti non sarebbero turbati, ma anzi essi sarebbero facilitati, in quanto si solleticerebbe l'amor proprio del laicato; i rapporti del basso clero, dei parroci (rapporti più diretti ed immediati) coi loro parrocchiani farebbero sentire meno gravemente ad essi il peso dell'alta gerarchia.

La nostra politica, dunque, in primo luogo, non dev'essere in nessun modo una politica di persecuzione di una fede, ma invece deve essere il trasferimento (violento se volete, perchè molte riforme non si ottengono che con la violenza) dell'istituto ecclesiastico nel terreno della libertà, affinché veramente in quell'istituto tutti riacquistino la pienezza dei loro diritti; in secondo luogo, una politica, la quale non combatterebbe il clero minore, ma lo favorirebbe col migliore ordinamento delle parrocchie, con il distribuire meglio le rendite ecclesiastiche, col devolvere i benefici del clero superiore a vantaggio del clero inferiore e via dicendo.

Quindi la lotta, che molti credono debba essere contro la fede, deve essere diretta contro quello che è in alto, e che rappresenta la tendenza illiberale e reazionaria in questo istituto; mentre non verrebbe a turbare in alcun modo non soltanto la fede popolare, ma anche la posizione del clero minore; anzi, sotto molti aspetti, come ho detto, verrebbe a migliorarne le condizioni.

Sicchè, per quello che riguarda l'ordinamento della proprietà ecclesiastica, io spero che l'onorevole ministro possa dirci una parola, non dico più tranquillizzante ma più incoraggiante, che non fosse già quella dell'onorevole Orlando, il quale riconosceva la necessità di questo ordinamento, o dell'onorevole Fani, che dal banco di relatore aveva illustrato e mostrato l'urgenza di tale ordinamento e che nello stesso senso rispose ad obiezioni che gli vennero mosse nell'altro ramo del Parlamento, ma senza poi osare di agire.

Essi si limitavano a dire che è necessario far la riforma, poichè le due Amministrazioni sono in condizioni deprecabili (il Fondo per il culto si avvia rapidamente verso una liquidazione, che non è quella alla quale avrebbe dovuto tendere) ma che per il momento non si può provvedere.

Ora non si potrebbero chiamare delle persone competenti ed autorevoli per studiare l'argomento?

COLOSIMO, *relatore*. C'è la Commissione nominata dall'onorevole Fani. Io ne parlo nella mia relazione, ed anzi ne indico i membri.

MURRI. Per il riordinamento delle proprietà ecclesiastiche?

COLOSIMO, *relatore*. Appunto.

MURRI. È strano che la cosa mi sia sfuggita! Vuol dire che m'informerò meglio. Questa discussione è venuta così improvvisa...

LEALI. Del resto, le Commissioni non approdano mai a nulla!

MURRI. Voglio sperare che di questa Commissione non avvenga come di quell'altra che è nominata da più anni per studiare la materia relativa alle decime e che ogni anno viene a domandare una proroga; e non si sa fino a quando si andrà.

COLOSIMO, *relatore*. Questo sta bene.

MURRI. Ed ora accennerò brevemente, onorevole ministro, ad un'altra questione, a cui accenna anche la relazione, e che ha una importanza gravissima: quella che riguarda le congregazioni religiose.

Si è notato (ed il relatore fa a questo riguardo parecchie citazioni di risposte di procuratori generali) che le congregazioni in Italia non facciano della politica. Ma prima di tutto bisognerebbe intendersi sul significato di questa parola.

Certo, la politica elettorale non è fatta dalle congregazioni religiose, come non è neanche fatta dal clero minore; essa è fatta da un piccolo gruppo di laici clericali e dall'alta gerarchia.

In questo siamo dunque d'accordo: le congregazioni religiose non fanno della politica elettorale. Ma c'è una forma di politica che esse fanno. Ricordo un recentissimo articolo, pubblicato da un giornale di Milano, e nel quale si dice che le Dame del Sacro Cuore, le quali attendono all'educazione di molte signorine dell'aristocrazia e della borghesia, danno a queste fanciulle un'educazione prettamente francese. Insegnano ad esse lingua francese, letteratura francese, mettono loro in mano libri francesi... (*Interruzioni e commenti*). La lingua italiana è assolutamente trascurata. Ora non si può non riconoscere in ciò una politica, ed una cattiva politica; ed io vorrei (questo non riguarda veramente il ministro di grazia e giustizia) vorrei che il ministro della pubblica istruzione, formulando un pro-

gramma per l'istruzione media delle signorine, obbligasse tutti gli istituti che le educano a seguire quel programma, in modo che si sappia che esse sono italiane, che vivono sotto la larga protezione delle leggi italiane, e che chi le educa dovrà rendere conto del suo operato al paese, allo Stato.

Ad ogni modo, ammesso anche che le congregazioni religiose non facciano della politica, c'è un'altra grande ragione, per lo Stato, d'intervenire.

Potrei trattenere la Camera, citando numerosi fatti particolari, sulla crisi gravissima che si viene svolgendo nell'interno dei nostri conventi. Ieri, da un convento dell'Italia centrale, ho avuto notizia di quattro religiosi i quali si preparano ad evadere insieme, e domandano come dovranno fare, il giorno che usciranno dal convento. So d'un religioso il quale, qui a Roma, poco addietro, dopo essere stato venti anni nella congregazione, è stato un bel giorno messo sul lastrico, senza che gli dessero dieci lire, per affrontare le prime necessità della vita! (*Interruzioni*).

So d'un altro religioso che, per la solita accusa, per la solita colpa del modernismo, fu isolato in un collegio della Spagna; ed una notte, a un tratto, si vide cacciato dal suo superiore, e obbligato a partire con la sua valigia, a piedi, e far diciotto chilometri di strada per recarsi alla stazione più vicina e prendere la triste via del ritorno.

Insomma, qui, può non trattarsi di politica; ma si tratta della tutela di diritti elementari, personalissimi di queste persone che sono abbandonate alla volontà dei loro superiori, senza nessun riguardo, senza nessun intervento dello Stato.

L'onorevole Orlando diceva (come tutti diciamo, del resto) che lo Stato italiano non vieta le associazioni libere di fatto per la convivenza religiosa.

Ma è strano che, entrando taluni cittadini in simili associazioni, lo Stato non sappia come v'entrino, come siano spinti verso la vita del monastero; ed è strano pure che, una volta entrativi, perdano qualunque diritto, siano alla mercè dei loro superiori, non possano allontanarsi con la minima particella di quella che pure è proprietà collettiva, vittime di una assenza di garanzie e tutele giuridiche che è grande colpa dell'indifferenza dello Stato, e che lascia le associazioni religiose in una condizione di anarchia giuridica permanente e pericolosa. E quindi, se anche non c'è ragione pratica, per molti di voi, d'inter-

sarsi di questi argomenti, dovete considerare che e si riguardano problemi gravissimi.

La crisi, ripeto, nella quale oggi si dibatte, in Italia, il giovane clero, secolare o regolare che sia, è grave oltremodo; ed è diventata così grave, appunto per l'indifferenza dello Stato e per la trascuratezza totale e completa di tutti i problemi di politica ecclesiastica, da parte di esso. Credo che, se nulla si è fatto pel passato, sia il caso di dettare norme che regolino almeno i diritti sacri di questi cittadini che, oggi, sono esposti, senza difese, al capriccio ed all'oppressione dei superiori ecclesiastici. E questo, anche per quel che riguarda la questione dei seminari, che ebbi occasione di trattare, quand'era ministro l'onorevole Fani.

Torno a dichiarare al ministro attuale come anche i seminari italiani siano in via di trasformazione; come, in molti luoghi, soppressi i seminari diocesani, se ne fondano degli interdiocesani, e si tenta di riformarli e riordinarli.

Credo che lo Stato, anche qui, debba intervenire, stabilendo alcuni criteri fondamentali per quel che riguarda l'istruzione media. Vorrei, ad esempio, si dichiarasse che lo Stato non accorderà più il regio *exequatur* ed il regio *placet* a sacerdoti che non abbiano almeno conseguita la licenza liceale; e questo dico per la difesa di quei medesimi sacerdoti, i quali oggi, senza possibilità di scelta, vi sono condotti dalle più immediate necessità della vita, dall'insidia di posti gratuiti, dalle pressioni di famiglia; e debbono tirare innanzi fino al sacerdozio, senza che a destra o a sinistra venga ad essi aperta una via che possa in qualche modo liberarli da queste pressioni. Se lo Stato disponesse che non si accorderanno benefici ecclesiastici a sacerdoti i quali non abbiano almeno conseguita la licenza liceale, questo varrebbe almeno ad assicurarci sacerdoti più liberi, più colti, mossi da una più sincera vocazione.

Ed ora, onorevoli colleghi, vengo alla conclusione, brevissima. La politica ecclesiastica italiana si può riassumere in questo concetto fondamentale: la borghesia ha compiuto la propria liberazione spirituale, ha conquistata per sè la libertà di coscienza; ma quando venne il momento di continuare questa opera, di conquistare la libertà di coscienza e la libertà religiosa, anche per le masse, per le quali soprattutto si trattava di un problema di educazione nazionale,

la borghesia italiana si è disinteressata interamente dei problemi di politica ecclesiastica; e non solo se ne è disinteressata, ma essa è venuta addirittura a trovarsi in una situazione d'animo opposta: poichè, siccome alla liberazione religiosa delle masse e delle classi inferiori, si sarebbe per necessità accompagnata la loro liberazione economica e politica e quindi la loro ascensione nella vita pubblica, la borghesia ha temuto questa liberazione religiosa; e rinunciando ad ogni riforma ulteriore del vecchio diritto ecclesiastico si è fatta clericale sul terreno politico, vale a dire ha ostacolato la liberazione di queste masse ed ha invece appoggiato, favorito l'alto clero, quando esso tentava di trattenere queste masse nella sudditanza, nella servitù spirituale, nell'ignoranza e nella sommissione alla gerarchia. Ora questo cesserà, spero, dacchè noi col suffragio universale introduciamo queste masse nel campo della vita pubblica, senonchè temo, onorevoli colleghi, che in questo momento noi siamo vittime di una illusione. Il suffragio universale per me è una questione formale, la quale non offre di per sé la risoluzione di alcuno dei problemi che riguardano la nostra vita politica.

In fondo, se anche la designazione di coloro che governeranno e si occuperanno dei pubblici affari, potrà esser fatta da un corpo più largo — e tanto meglio quanto più sarà largo il corpo da cui è fatta questa designazione — spetterà pur sempre ad una minoranza borghese, la quale sia in possesso di tutti gli strumenti della cultura, la quale abbia la visione sintetica degli interessi collettivi del paese, il prendere le iniziative che riguardino lo sviluppo; spetterà sempre a questa borghesia liberale, la quale sarà per necessità la governatrice della nostra cosa pubblica, anche se essa dovrà raccogliere nel suo seno i più maturi rappresentanti delle classi lavoratrici, segnare le grandi direttive della nostra politica nazionale.

A questa borghesia bisogna rammentare uno dei più grandi suoi doveri, uno dei doveri più trascurati, che è appunto quello di condurre gli italiani alla pienezza della libertà di coscienza, della libertà religiosa, sottraendo interamente la politica italiana all'intromettenza di una determinata Chiesa, abolendo i privilegi politici accordati a questa Chiesa e trasferendo tutte le associazioni religiose, tutte le coscienze religiose nel campo della libertà, nel campo di una concorrenza leale e serena, per la quale si

affidino solo alla bontà delle soluzioni da esse proposte, alla propria forza di persuasione, ai risultati che sia ad essi permesso di raggiungere nella libera gara per rendere al paese i migliori servizi. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Calda, iscritto per parlare, non è presente: s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Colajanni.

COLAJANNI. Confesso di non aver letto nemmeno la relazione del mio egregio e vecchio amico personale l'onorevole Colosimo.

La Camera quindi da me non può attendersi un discorso, perchè arrivo completamente impreparato a parlare. Molti mi potranno dire che farei meglio a tacere, (*No, no*) ma non taccio, non rinuzio alla parola, perchè voglio fare alcune semplici raccomandazioni al ministro di grazia e giustizia, anche a scarico di coscienza, per tutti quei gravi problemi, ai quali vorrò puramente e semplicemente accennare, senza trattarne alcuno partitamente.

E comincio con una vecchia questione personale con l'egregio ministro di grazia e giustizia; questione personale per modo di dire, poichè egli sa quali sono i miei sentimenti verso di lui.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Sentimenti di stima e di amicizia.

COLAJANNI. Quando io portai qui alla Camera certe accuse contro la magistratura, egli, per dovere di ufficio, soprattutto, mi rimproverò e mi trattò piuttosto severamente per le accuse portate. Ma l'onorevole Finocchiaro-Aprile dovrà ricordare che molte di quelle accuse mie furono documentate e sorpassate. Qualche punizione è intervenuta; freni ed autofreni, la magistratura si è imposta in seguito a quegli scandali anche denunciati dal collega Fera, qui presente, e al Paese un bene è venuto, poichè indubbiamente noi dobbiamo riconoscere che le condizioni della magistratura sono molto migliorate e di questo possiamo e dobbiamo rallegrarci. Il miglioramento non esclude che ci siano ancora delle macchie, sulle quali richiamo ancora l'attenzione del ministro di grazia e giustizia, perchè la magistratura dev'essere il corpo meno sospettato e meno sospettabile del paese.

Non è lecito dire quello che si dice continuamente: tutti i corpi costituiti presentano deficienze. No, perchè le deficienze che presenta la magistratura hanno una importanza ed una ripercussione d'indole sociale

e morale, ossia più grave di tutte quelle deficienze che si possono osservare nel corpo dei carabinieri, dei delegati, ed in tutte le altre amministrazioni dello Stato.

Migliorata indubbiamente la condizione morale dei magistrati italiani, come diceva poco fa, ci sono ancora lacune e macchie e voglio anzi segnalargliene una, che certamente non sarà sfuggita al ministro, quella della magistratura di Trani, sul conto della quale credo sia in corso una inchiesta. Io non so quali siano i risultati di questa inchiesta. Certo è che essa è stata provocata da gravi sospetti.

Possiamo noi rimanere edificati dei risultati dell'inchiesta sulla magistratura di Rovigo? Mi dispiace di non vedere qui un amico della mia stessa parte politica, al quale mi sono permesso di rivolgere anche dei rimproveri, perchè sono così fatto che spesso tratto peggio gli amici che gli avversari. (*Commenti*).

Certamente, signor ministro, i risultati dell'inchiesta e i provvedimenti che ad essa seguirono non possono soddisfare la pubblica opinione, perchè, se questi magistrati si mostrano deficienti (*Interruzione del deputato Mango*) e peggio, mi soggiunge il collega Mango, a Rovigo, io non so come possano condursi meglio a Pavia e a Palermo.

CIMORELLI. Trovandosi in un altro ambiente!

LUCIFERO. Ma quando si tratta di deficienza morale!

COLAJANNI. Quando si hanno delle abitudini antiche è difficile cambiarle: il collega Cimorelli che mi ha interrotto sa che lo conosco da venti anni e sa con quale rispetto ho sempre parlato di lui ed io sono persuaso che le abitudini che riscontrai in lui quando era regio procuratore di Caltanissetta venti anni or sono, certamente non si sono modificate in peggio, perchè, ripeto, le abitudini non si cambiano.

Ma se c'è l'abitudine di frequentare la taverna, se c'è l'abitudine scandalosa di commettere abusi e di calunniare i colleghi, perchè credo che sieno stati vizi di ambedue le parti opposte, certamente queste abitudini non si mutano passando da Rovigo in qualche altra parte del regno. (*Bravo!*)

Ma le deficienze che ancora si lamentano, e che auguro al mio paese ed a me stesso che si vadano correggendo, sono ancora più gravi da un altro lato, su cui certamente il ministro mi darà ragione e dirà di trovarsi d'accordo con me. C'è oramai nella

magistratura una deficienza numerica scandalosa: abbiamo tribunali che non possono funzionare...

Una voce. È vero.

COLAJANNI. ...come quello di Caltanissetta, dove per esempio il solo giudice istruttore che c'è ha dovuto cessare dalle sue funzioni, perchè ha dovuto fare da presidente. Ora quello che cito per il paese che conosco più direttamente è cosa che accade in parecchi altri tribunali del regno.

Raccomando quindi vivamente all'onorevole ministro di grazia e giustizia di voler provvedere nel modo più sollecito a questa deficienza numerica dei magistrati; perchè i popoli devono avere la giustizia, ed averla per quanto più è possibile sollecita.

Non è lecito far rimanere anche un delinquente, che sia realmente tale, per un anno, per due anni, per tre anni, per sei anni anche, in alcune occasioni, senza che egli venga giudicato, perchè non ci sono i magistrati sufficienti per poter istruire il suo processo.

E voglio accennare ad un malvezzo che prevale nella magistratura specialmente del Mezzogiorno, quello del rinvio dei processi per legittima suspicione.

Richiamo l'attenzione del ministro su questa grave questione perchè troppo si abusa di questa legittima suspicione per far durare i processi indeterminatamente per tre, per quattro, per cinque anni, per poi vederli terminati spesse volte con una assoluzione che non è nella coscienza del pubblico. Assoluzione però che viene perchè i giurati sono rimasti indignati di tutti gli artifici deplorevoli adoperati perchè il processo venisse trasportato di qua e di là. E spesse volte questi rinvii servono a contagiare le popolazioni migliori, a far sorgere costumi, pensieri, tendenze che non vi erano, ed a discreditarne grandemente popolazioni che spesse volte sono molto migliori della loro fama. (*Benissimo!*)

Ho promesso di accennare a delle raccomandazioni, e, riferendomi ai desiderii ed alle raccomandazioni manifestate dal velocissimo e sempre intelligente collega Murri, mi rivolgo al ministro di grazia e giustizia pregandolo che i risultati degli studi di certe Commissioni come quella costituita per lo studio della delinquenza dei minorenni non siano tenuti troppo nella sua considerazione in nome della serietà dei legislatori e degli amministratori della giustizia in Italia. Ci sono relazioni, fra quelle compiute dalla Commissione per la delin-

quenza dei minorenni, che potrebbero benissimo figurare nei giornali di divertimento, le quali se fossero adottate (cito ad esempio quella del Calabrese sull'alcoolismo) non farebbero che rendere l'Italia assai più ipocrita (ed ipocrita è già abbastanza) degli Stati Uniti d'America. Perchè, lo sapete meglio di me, negli Stati Uniti d'America la vendita dei liquori alcoolici è proibita severamente in alcuni Stati nei quali il così detto *teotalism* impera sovrano; ma è contemporaneamente permesso ai farmacisti di vendere bevande alcooliche sotto l'etichetta di medicinali; e ciò appunto a beneficio di coloro che intendono fornirsi di liquori alcoolici.

Di tanti e tanti altri inconvenienti di questo genere spero che l'onorevole ministro vorrà tener conto: ma non voglio tralasciare questo accenno rapidissimo alla delinquenza dei minorenni senza ricordare che l'allarme sovrachio destatosi in Italia l'anno scorso, era completamente ingiustificato; perchè la delinquenza dei minorenni, se è veramente grave, è in aumento non solamente in Italia, ma dappertutto, e non perchè sia aumentata la malvagità umana, ma perchè quando si è messo un bambino nella condizione di avere un più rapido sviluppo, si è creata in lui una serie di bisogni maggiori ai quali egli deve provvedere ed ai quali talora provvede con illeciti mezzi. (*Approvazioni*)

Osservo poi che la delinquenza dei minorenni potrà anche aumentare a misura che aumenta l'industrialismo ed a misura che la madre viene sottratta al compito suo principale, quello cioè dell'educazione della famiglia. (*Benissimo!*)

Ed è per questo che io, antico avversario del così detto femminismo, io che adoro la donna come madre, come moglie, come figlia e come sorella, sarò sempre un avversario deciso della donna che vuol divenire avvocato o deputato (*Benissimo!*), perchè ciò sarà sempre una degenerazione del costume ed una negazione dell'altissima funzione della donna nella famiglia. (*Benissimo! Bravo!*)

Onorevole ministro, sono in vena di fare raccomandazioni perchè non posso svolgere ampiamente ciò che ho in mente, perchè tutto il mio discorso sta tutto qui nei brevi appunti che ho tracciati questa mattina.

Richiamo la sua attenzione, e non è la prima volta che faccio tale raccomandazione, sull'urgenza di modificare certi articoli del codice penale, e precisamente gli

articoli 46 e 47, che servono ad esclusivo uso dei delinquenti ricchi.

In forza di questi articoli vediamo che le perizie psichiatriche diventano in Italia una delle speculazioni più dolorose a cui ci possa fare assistere l'applicazione delle scoperte e dei progressi della scienza. (*Bene!*) Questi articoli hanno bisogno di essere corretti e modificati se vogliamo che la giustizia sia veramente uguale per i poveri e per i ricchi.

Potrei narrare casi veramente pietosi nei quali si sono avute condanne severissime di persone che presentavano veri caratteri di alienazione mentale ma non avevano quattrini per pagare avvocati di grido o per promuovere perizie psichiatriche.

TREVES. Guai ai poveri!

COLAJANNI. Guai ai poveri! Ed è perciò che richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro su questo grave problema al quale si connette anche quello della organizzazione migliore delle perizie giudiziarie.

Non deve esser lecito che contro il parere, per esempio, di Leonardo Bianchi possa insorgere il parere di Tamburino di qualche illustre psichiatra.

Che cosa volete che capiscano i poveri giurati quando si trovano in mezzo a due glorie della scienza e uno dice di sì e l'altro di no?

Neppure la media intelligenza di questi signori che mi accordano l'onore della loro attenzione riuscirebbe a scernere la verità tra due giudizi scientifici opposti. E se sarebbe difficile di scernere dove sia la verità a persone delle classi più colte, quali sono quelle, che rappresentano qui il paese, immaginiamoci che cosa debba succedere tra dodici giurati, scelti a caso e che non offrono certo tutte le garanzie della coltura.

Passo sopra alla durata dei processi. Se noi pensiamo che il solo processo per l'assassinio del Notarbartolo si è ripresentato due volte alle Assise del Regno d'Italia, a Bologna, a Firenze, e prima, incidentalmente, anche a Milano a proposito del falso testamento di non so chi; quando pensiamo a processi, che durano un anno, mentre in Inghilterra ed in Francia si svolgerebbero appena, appena, in un mese, dobbiamo naturalmente correre al riparo.

Se i processi debbono durare a lungo è dovere assoluto dello Stato di retribuire quei disgraziati, che compiono il loro dovere di cittadini funzionando da giurati, è dovere dello Stato di metterli in condizione da non rovinarsi e da poter campare. Non

dobbiamo più assistere allo spettacolo, a cui assistemmo in Firenze, del pubblico, che faceva le collette per mantenere i testimoni del processo Notarbartolo. È una vergogna, è una indegnità, che non si deve assolutamente ripetere! (*Interruzione del deputato Castellino*).

La teatralità, mi suggerisce l'onorevole Castellino!

Non me ne occupo, perchè al riguardo c'è stata l'altro giorno una interrogazione e il ministro disse che intende e spera di provvedere.

Ma, del resto, la teatralità non è che uno degli aspetti della lunga durata dei processi.

E vengo rapidamente, molto rapidamente, all'aspetto politico di questo Ministero.

Il collega Murri ha parlato in modo esauriente della questione della proprietà ecclesiastica. Per quanto stamane mi è stato possibile, ho visto che l'egregio relatore della questione si è occupato con intelligenza ed amore. Mi dispiace che io sia stato colto all'improvviso dalla discussione del bilancio, perchè avevo qualche documento, da sottomettere all'attenzione del ministro; glielo sottometterò in forma privata, a discussione compiuta, perchè non l'ho qui.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Me lo comunicherà.

COLAJANNI. Si tratta dell'arcivescovo di Catania, di un cardinale, il quale usa ed abusa della proprietà ecclesiastica, come se egli fosse il padrone assoluto.

Badiamo! Di fronte a certe teorie forse, forse, potrei dissentire dall'onorevole Murri e concedere alla Chiesa anche maggiore libertà di quella, che ha, e ne ha abbastanza. Ma, fino a tanto che ci sono certe leggi dello Stato, non deve essere lecito nè allo scugnizzo (adopero la parola napoletana, che non è traducibile) nè ad un arcivescovo, il violarle. Orbene, ciò che fa l'arcivescovo di Catania, va contro le antiche leggi del Governo borbonico ed anche contro le leggi esplicite del Governo italiano. Non deve essere lecito questo abuso, che viene da un alto ecclesiastico, perchè tutti debbono essere rispettosi delle leggi, qualunque sia la loro opinione politica. Se la legge è cattiva, modifichiamola. Certamente se col suffragio universale, come sperano, ed io mi auguro che le speranze loro riescano vane, i signori clericali potranno costituire qui dentro una maggioranza, queste leggi le modificheranno in quelle parti, che ad essi non sono molto

favorevoli, ma fino a quando le leggi ci sono, le leggi devono essere rispettate.

Che dire della politica delle Congregazioni? Non mi aspettavo dall'onorevole Murri una affermazione così strana, così... inattesa, vale a dire che le Congregazioni in Italia non fanno politica.

Intendiamoci bene. Quale politica? La politica si può fare in cento modi. Faccio io in questo momento la mia politica.

Ora la politica la fanno tutti nel momento delle elezioni, nel momento in cui si impartisce l'educazione e così via. La politica la si fa sempre.

Ora la politica delle Congregazioni è la più disastrosa, è la più insidiosa, perchè è la politica che sfugge completamente al controllo dello Stato.

Io dissento dall'onorevole Murri, che non sempre mi è riuscito stamane di seguire con la diligenza che avrei voluto, perchè, mentre avevo il desiderio di ascoltarlo, avevo anche l'altro desiderio di leggere il bilancio della grazia e giustizia, ed anche perchè parla troppo rapidamente; io dissento da lui anche nel modo d'intendere la libertà.

Non credo che vi sia il menomo dovere d'intervenire quando la Chiesa caccia dal suo seno coloro che essa crede non rispondano più ai doveri che la Chiesa stessa impone. Quando la Chiesa caccia un sacerdote dal suo seno, esercita pienamente il suo diritto, e non capisco come noi possiamo entrare a porre limiti alla Chiesa. È un desiderio al quale non partecipo menomamente. (*Approvazioni al centro*).

I vostri applausi mi fanno paura, (*ilarità*) perchè quasi mi fanno sospettare di aver detto cosa non troppo liberale.

Ad ogni modo io dico sempre il mio pensiero quando lo credo giusto ed esatto.

E da un altro lato non posso consentire nel principio di libertà che venne rilevato non so più da qual deputato, con una interruzione, mentre parlava l'onorevole Murri, a proposito del contributo che l'onorevole Murri vorrebbe assegnato ai preti e ai frati cacciati dalla Chiesa.

Ah! no. Nel problema della educazione lo Stato ha il diritto e il dovere di intervenire, perchè l'educazione non viene impartita ad esseri nel loro pieno sviluppo di coscienza e di volontà. L'educazione viene impartita a minorenni, che non sono nelle condizioni di poter scernere quello che è giusto da quello che è ingiusto, quello che è vero da quello che non è vero, ed è lo

Stato che, in quanto all'educazione, ha il diritto di intervenire, specialmente quando si tratta di sorvegliare gli organi di quel Papato che è il nemico perpetuo, da tanti e tanti secoli, dell'Italia.

Non è lecito di lasciare la libertà piena ed intiera di educare i nostri figli, se, o per un momento di aberrazione, o perchè non abbiamo saputo dove collocarli meglio (chi non sa che vi sono stati tanti deputati liberali che hanno mandato i propri figliuoli alla scuola di Mondragone o in altri collegi consimili? E perchè? Perchè spesso non hanno trovato altri istituti educativi nei quali si provvedesse all'avvenire di questi figli) li hanno mandati in questi istituti.

E perciò che è nel dovere dello Stato, se non provvede agli istituti, di sorvegliare l'istruzione che si impartisce in quelli che vi sono. (*Commenti*).

E, onorevole Finocchiaro-Aprile, voi non ignorate quello che s'insegna in molti di questi istituti e di queste scuole.

In queste scuole ed in questi istituti gli eroi della formazione dell'unità d'Italia, dello Stato italiano, quando gli educatori sono generosi, passano completamente inosservati. Si tace, di loro.

Ma non è raro il caso in cui Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini (del resto questo avviene anche nei libri di testo che si danno nei nostri licei, e su questo richiamerò l'attenzione del Governo e della Camera in altra sede) si presentino nè più nè meno che come volgarissimi briganti.

Voci. E vero!...

COLAJANNI. Il Re solo viene esentato dalle accuse e dalle calunnie e appena appena, se mai, viene indicato con la frase: « colui che detiene ».

Ma se questa eccezione si fa solamente per il Capo dello Stato, noi, se abbiamo coscienza veramente civile, se vogliamo formare degli italiani molto diversi da quelli che i regimi passati ci lasciarono, dobbiamo necessariamente intervenire.

E consentite che io vi dica che molte delle lacune e dei difetti degli italiani contemporanei non rappresentano che l'eredità del passato. Quindi non è vero che sia fallita la educazione italiana, perchè l'educazione italiana ancora io credo che non sia cominciata.

E mi affretto alla conclusione, conclusione molto chiara: dall'onorevole ministro di grazia e giustizia io mi attendo la legge sul divorzio. (*Approvazioni a sinistra*).

Si dice, e lo dice anche l'egregio relatore, che questa questione non deve essere

toccata perchè è studiata dalle Commissioni. Io ho fatto parte di molte Commissioni, e disgraziatamente mi sono convinto pienamente della loro inutilità (*Ilarità — Approvazioni*) specialmente se le Commissioni non hanno un compito circoscritto e determinato, di indagare sopra una data questione, sopra un dato punto. Ma le Commissioni legislative, che devono dare fondo a tutto, o non riescono a presentare delle proposte serie e concrete, oppure si squagliano, dileguano, spariscono senza che ne sia rimasta traccia, all'infuori di quella rappresentata dal decreto ministeriale che le istituì.

Onorevole Finocchiaro-Aprile, a voi non può sfuggire l'importanza sociale del divorzio. So bene le gravi obiezioni che si fanno da molti che pur non sono clericali. Basti ricordare il professor Enrico Morselli, onore e decoro della scienza italiana. Molti, senza spirito di clericalismo, avversano il divorzio per le conseguenze sociali che esso reca con sé, ma da modesto studioso delle condizioni sociali io dico a coloro che sollevano le obiezioni: quale delle leggi, quale dei provvedimenti non ha le sue ombre? Tutto sta a poter metter in equa bilancia il bene ed il male. Se il bene prepondera, naturalmente noi dobbiamo adottare la legge nonostante gli inconvenienti che potrà presentare. A voi, onorevole ministro, faccio l'augurio (e lo faccio sincero) che possiate essere il presentatore di questa legge sul divorzio; ed allora, se in questa Camera le obiezioni...

MURRI. ...Dopo le prossime elezioni! Dopo le elezioni generali!

COLAJANNI. ...Questo spetta all'onorevole Giolitti... non spetta nemmeno al popolo d'Italia... Egli è il dittatore; quindi quando vorrà si farà... (*Ilarità*).

Onorevole ministro, io faccio dunque a lei l'augurio di poter mettere la sua firma nella legge sul divorzio. Allora la discuteremo, e discuteremo tutte le obiezioni che contro di essa verranno presentate, certamente obiezioni gravissime.

Io non posso dimenticare, onorevole Finocchiaro-Aprile, che voi siete il rappresentante politico di una terra nella quale le tradizioni della laicità hanno origini storiche, gloriose, antichissime.

Noi, sotto il regime borbonico avevamo delle leggi, avevamo una Regia Legazia Apostolica che infrenava il clero e lo manteneva soggetto allo Stato.

Per trovare il concetto laico così esplicito e chiaro dobbiamo risalire alle grandi lotte combattute dalla dinastia Sveva con-

tro il Papato; e per trovare qualche cosa di analogo dobbiamo salire all'altro estremo d'Italia, alla Repubblica di Venezia che volle sempre e seppe mantenere il suo primato civile e laico.

Nel cinquantenario della proclamazione di Roma capitale è doveroso di affermare solennemente il diritto dello Stato di stabilire la sua supremazia di fronte al potere ecclesiastico.

Se voi, onorevole ministro, saprete almeno iniziare tutta quella trasformazione che non può essere opera di un giorno, il vostro passaggio al Ministero di grazia e giustizia non sarà stato vano e a voi verrà gloria duratura e riconoscenza di tutti gl'italiani. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Murri, ella ha chiesto di parlare per fatto personale; favorisca indicarlo.

LUCIFERO. Ne avrà parecchi dei fatti personali. Sarebbe bene che li raggruppasse tutti.

MURRI. Desidero solo far notare come io non abbia detto che lo Stato debba intervenire a giudicare dell'allontanamento dei sacerdoti dalla Chiesa, ma solo che il rapporto di chi impiega l'opera sua per la Chiesa e le congregazioni va quasi considerato come un contratto di lavoro...

COLAJANNI. Con la Chiesa e non con lo Stato!

MURRI. Sì, ma io chiedo l'intervento dello Stato limitatamente agli effetti civili; voglio cioè che lo Stato fissi giuridicamente i caratteri di questo rapporto che l'individuo contrae con la Chiesa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cotugno.

COTUGNO. Prendo a parlare nella discussione di questo bilancio all'improvviso, senza alcuna preparazione poichè, da calcoli fatti, credevo che il dibattito si sarebbe svolto non prima di giugno. È invece cominciato oggi per la modifica apportata iersera all'ordine del giorno.

Ciò, del resto, non sarà male; poichè saremo costretti ad esser brevi e sinceri, e le nostre parole, prive di qualunque premeditazione, rappresenteranno veramente quello che ciascuno ha nell'animo. È la prima dichiarazione veramente sincera che mi affretto a fare si è che va data lode all'onorevole relatore di aver compiuto con la sua relazione un lavoro giuridico importante e coraggioso che, perciò, limita il contenuto e la estensione dei nostri discorsi.

La discussione arriva in un momento, sarei per dire critico, per gli affari della giustizia.

Al mio orecchio sono giunte voci di colore oscuro che ho ragion di credere siano la espressione dello stato di animo della magistratura e rispondano ad una condizione reale di cose ch'è doveroso togliere sollecitamente di mezzo.

La magistratura, organizzata quasi tutta in quella associazione la cui nascita con deprecazioni e minacce si cercò di ostacolare, si prepara a fare una cosa molto impressionante.

E di ciò essa non fa più mistero, anzi, lo predica liberamente e, messi da parte i falsi pudori, afferma recisamente che se prima del prossimo suo Congresso in Roma il Governo non avrà provveduto, non con parole, ma col dare i miglioramenti sperati e promessi, farà, quel che fanno tramvieri e ferrovieri, un magnifico, solennissimo sciopero. (*Interruzioni*).

Io, miei cari interruttori, se fossi un ingenuo, potrei dire al ministro, purchè promettesse di non dar seguito alla cosa, potrei dire al ministro in un orecchio, quando il ministro prendesse impegno di non fare seguire dei provvedimenti a questa denuncia...

Voci. Non lo può fare.

COTUGNO....il nome dei tanti magistrati che mi hanno ciò assicurato.

Quando, però, un deputato della mia serietà afferma quel che io affermo, garantendo sotto la sua personale responsabilità, la verità assoluta delle sue rivelazioni, si ha il dovere di preoccuparsene, dappoichè potrà bene accadere che lo sciopero si faccia. (*Commenti — Interruzioni*)

Del resto io non so cosa vi sia in ciò che possa tanto impressionarvi. Sarà pur istruttivo vedere questi magistrati scioperanti andare d'accordo nelle rivendicazioni coi tramvieri ch'essi altra volta condannarono per attentato alla libertà del lavoro (*Interruzioni*) e, forse, insorgere contro il crumiraggio che dovrebbero essere rappresentato dagli avvocati senza cause. (*Interruzioni — Ilarità*).

FINOCCHIARO-APRILE, ministro di grazia e giustizia e dei culti. Onorevole Cotugno, ho troppa fede nel sentimento del dovere della magistratura, per credere possibile una ipotesi di questo genere. (*Benissimo!*)

COTUGNO. Ella fa benissimo a protestare, ma io ripeto, porto qui, sotto la mia

personale responsabilità, le proteste e le dichiarazioni che ho raccolto da onesti magistrati, la cui pazienza è pressochè esaurita (*Interruzioni*) e le denunzio perchè sia tolta la giusta causa di queste pericolose agitazioni e provveduto.

Qui facciamo sempre i pudichi, e ci ostiniamo, con una rettorica magniloquente, a non credere a quel che vediamo come i bambini che, per non essere visti, chiudono gli occhi. Così per noi dovrebb'essere nuova di conio una notizia di cui, ormai, a parte lo scopo con cui la si è messa in giro, sono pieri tutti gli angoli di Roma.

Ora, dicevo, questo stato di animo della magistratura è giustificato, perchè le promesse di miglioramenti, riconosciuti da tempo improrogabili vanno e tornano coi relativi progetti, con l'andare e venire dei ministri che hanno sempre qualcosa da togliere, d'aggiungere, da modificare a quello che fecero i loro predecessori.

Che meraviglia, quindi, che sia sottentrato un certo stato di stanchezza, di scetticismo e che si pensi davvero all'azione, a qualche atto risolutivo?

E non nella quistione dei miglioramenti, soltanto, che dovranno far scomparire gli stipendi di fame, ma anche in quella delle promozioni e delle residenze io sono favorevole a tutta oltranza alle richieste dei magistrati. I concorsi hanno fatto cattiva prova. Nelle promozioni non raggiungono il fine di mandare in alto i migliori e fomentano la maldicenza, la svogliatezza ed il rancore tra i bocciati; nell'attribuzione delle residenze finiscono per allontanare dalle sedi più ambite i meno anziani, anche se per criterii di valore scientifico o di esigenze familiari, fossero costoro degni di particolari riguardi.

Una prospettiva, come ognuno vede, tutt'altro che incoraggiante!

All'agitazione dei magistrati s'innesta quella dei funzionari di cancelleria, i quali ancor essi aspettano il compimento dei loro voti ed un equo miglioramento sulle proposte contenute nel progetto Fani, sì che non si abbia tra poco a ritornare daccapo per nuovi *desiderata*.

Le quistioni di questo genere è bene risolverle radicalmente. La giustizia lavora nella pace degli animi; ed a pacificare gli animi dei magistrati noi dobbiamo tutti ed efficacemente intendere. (*Approvazioni* — *Bravo!*)

La soluzione di questo problema implica per la sua parte quello della tranquillità sociale.

Al dolce, però, mescoliamo un po' di amaro. La mano che benefica deve anche colpire. L'epurazione della magistratura non è stata, come si sperava, compiuta. Vi sono ancora troppe scorie che vanno tolte via perchè il simbolico carro proceda più speditamente e sicuro.

A mio avviso, onorevole ministro, non dovrebb'essere più consentito, sia pure come eccezione, entrando in una sezione o di tribunale o di Corte, di vedere raccolti gli esemplari più speciosi dell'ignoranza o della deficienza e talvolta del cronicismo patologico, sicchè non di rado incontra che si abbia un collegio giudicante composto di giudici nei quali ogni discussione riesce un fuor d'opera, un fastidio, un pericolo per le parti in causa.

L'epurazione della magistratura, anche per dare libertà di movimento ai meritevoli, dev'essere continuata e menata a termine con quel coraggio sicuro, quella rettitudine ed indipendenza di cui l'onorevole ministro dà larghissimo affidamento per i suoi precedenti e per la sua riconosciuta autorità.

Ed io vorrei che i capi di collegio non si disinteressassero soverchiamente dei loro dipendenti, perchè costoro non si abbandonino, talvolta, al loro scapigliato arbitrio in quello che si attiene al decoro, alla dignità, al modo di rendere giustizia, e, diciamo pure, al modo di scrivere le sentenze.

Sarebbe opportuno che in certi casi i capi di collegio, prima della loro pubblicazione, rivedessero le sentenze perchè preziosità linguistiche e peregrine argomentazioni non facessero di sè così misera e ridevole mostra.

Il magistrato rendendo giustizia con cuore e con linguaggio d'italiano, senza polemizzare con le parti, senza divagazioni, stretto alla quistione ed obbediente alla legge darà di sè e del suo ufficio la più sicura prova di serietà, (*Approvazioni*) e susciterà negli animi quella fede ne' giudici che pur troppo è tiepida e, talvolta, spenta del tutto. (*Bene!*)

E passo rapidamente ad un'altra serie di considerazioni. Io credo, onorevoli colleghi, che noi dovremmo essere tutti d'accordo sulla necessità di trasformare l'istituto della giuria.

Io non sono avversario dichiarato della giuria, per quanto contro di essa resti il monito del Lerminier: « La scienza istruisce, la scienza accusa, la scienza difende e la ignoranza giudica ». Tutt'altro! È una

conquista che nè io, nè altri pensa distruggere.

Ma io credo che i tempi abbiano modificato profondamente alcuni tra i concetti fondamentali che presiedettero alla istituzione della magistratura popolare. Più i giudici togati diventano indipendenti e consapevoli della loro missione e più la loro competenza dev'essere allargata. La sicurezza del giudizio è l'argomento migliore a sostegno della nostra proposizione.

D'altronde non so perchè i magistrati debbano giudicare, per esempio, delle lesioni gravi e delle gravissime e non già di quelle che abbiano arrecato malattia insanabile o probabilmente insanabile. Così in tema di furti, di bancarotta, di violenza carnale, quando, note speciali, ne modifichino la quantità di pena da comminare. Sono sfumature di nessuna importanza. Si resta sempre nello stesso campo di responsabilità solamente più o meno aggravata. Perciò io credo che una gran parte di questi delitti, potrebbe essere ragionevolmente sottratta alla conoscenza della giuria.

Ma vi è ancora qualche cosa di più grave. I giurati (sembra che la giustizia passi un quarto d'ora di eretismo psichico) si trovano ancora essi in uno stato di sollevazione. L'onorevole ministro guardasigilli sa quante proteste gli giungono ogni giorno e da ogni parte d'Italia. Si disse che i giurati di Viterbo nella ormai famosissima causa Cuocolo non volevano assumere l'ufficio se prima non avessero avuto assicurato un trattamento economico più umano di quello che fa loro la vecchia legge.

È cosa indubbia che i giurati siano trattati malissimo; con una indennità irrisoria che li dispone sfavorevolmente contro di tutti.

Ella, onorevole ministro, che è professionista di alto valore, conosce la lotta nauseante nella quale spesso c'impegniamo col giurato che vuole essere esonerato. È una scena da *pochade*, è qualche cosa di così ridevole da farci salire le vampe della vergogna al viso.

I giurati abili vanno a scoprire le relazioni più intime, le parentele più lontane, gl'interessi più forti ai quali l'avvocato difensore è legato per costringerlo ad esonerarli. Lettere, biglietti, telegrammi, sollecitazioni d'ogni specie, nulla è trascurato perchè il fine di non prestar servizio sia raggiunto. E, quando ciò non basti, arrivano a centinaia alla presidenza i certificati delle malattie più strane ed inverosi-

mili, che, determinando numerose esenzioni, talvolta fanno protrarre di giorni la composizione della giuria. Quelli che rimangono, i meno ingegnosi, e, spesso, i più incapaci, si vendicano con verdetti feroci o con intemperanze che, in certi casi, assumendole forme d'un'anticipata dichiarazione di voto, determinarono il rinvio delle cause.

È necessario quindi si modifichi l'istituto della giuria, anche in rapporto al modo della sua composizione in udienza. Ne verrà un beneficio sicuro all'amministrazione della giustizia e scenderà, di certo, la percentuale de' verdetti scandalosi con sicuro vantaggio dell'istituto che in altri paesi dà frutti ahil quanto migliori dei nostri. E varrà questo provvedimento a rialzare la dignità della toga e la bontà della eloquenza di troppo scaduta nelle aule delle Corti d'assise. (*Bravo!*)

Venendo rapidamente a quelle che sono le riforme più urgenti, osservo come l'onorevole Colosimo, nella sua lucida ed esauriente relazione, abbia dato una chiara dimostrazione della nostra impotenza legislativa, lorchè ha elencato non so quante leggi in preparazione o allo stato di relazione, ma che verranno portate alla Camera, per l'approvazione, non so in quale altro cinquantenario, in cui si farà come una votazione complessiva di tutte queste secolari aspirazioni della nazione verso una migliore codificazione.

Il fatto è che noi siamo ancora colle vecchie leggi e con i vecchi istituti e che le riforme più urgenti, più reclamate, quelle più in armonia col progredito spirito dei tempi si fanno aspettare ancora.

Io credo che la romanità abbia recato a noi un grande pregiudizio, perchè ci siamo disabituati dalle cose piccole, e guardiamo ai vasti orizzonti, macchinando sempre complicate concezioni e sistemi vistosi.

Eppure, il diritto romano visse alla giornata, caso per caso e si formò corpo di leggi, sotto la pressione della necessità, *ipsis rebus dictantibus*.

Ma, via, dovrà essere più oltre tollerato che per il ricupero di piccole somme garantite da immobili di lieve valore si debba spendere tanto da non essere sufficiente a compensare quello che si è erogato pel giudizio di espropriazione?

Ora una legge che devolvesse ai pretori od ai notai la liquidazione di questi piccoli interessi, sarebbe salutata con vero entusiasmo, specie dai deboli per i quali la giustizia è un vero genere di lusso.

Eppure noi aspettiamo, per risolvere simile inezia, che si attui la riforma del Codice di procedura civile, ch'è ancora agli studi. E che studi!

E che dire di quello scandalo ch'è il titolo dei fallimenti, per cui i commercianti possono spesso rubare a man salva ed imporre dei concordati che sono un atto di pirateria, non solo, ma un atroce insulto?

Ed in questo ingranaggio noi abbiamo incuneato quel tipo nuovo d'irresponsabile, che può prendere e portar via tutto senza dar conto a nessuno di quel ch'egli faccia, il curatore, il quale spesso diventa il complice del fallito e ne aiuta con false relazioni il salvataggio?

Ma che? Dovremo affidare ad una Commissione lo studio del codice di commercio per apprendere fra un secolo quello che sarà utile di proporre ed attuare in questa materia?

Ora la giustizia, la fiducia, i commerci si avvantaggerebbero di molto da una riforma che spazzasse via tutti questi deplorabili inconvenienti. (*Approvazioni*).

E mi taccio di altre riforme che potrebbero essere in brevissimo tempo attuate riparando a gravissimi sconci costantemente ed invano deplorati. Ma non posso tacere nè dispensarmi dal fare una raccomandazione ed esprimere un augurio, perchè le due leggi riflettenti il divorzio e le indagini sulla paternità vengano finalmente alla luce del sole ed al fuoco della discussione.

Non è qui il caso di montare in cattedra, perchè coloro che mi ascoltano ne sanno quanto e più di me in questa materia.

Per quel che si attiene alle indagini sulla paternità mi penso non vi saranno grandi opposizioni. Ormai è nella coscienza di tutti che la vita, quando la si è data, reclama il corrispettivo dovere, in chi l'ha data, dell'assistenza, e non di un'assistenza clandestina, ma alla luce del sole e che le leggi devono imporre e garantire. I doveri verso l'esistenza sono molto più grandi e più profondi di tutte le quisquiglie, e di tutte le discussioni che *hinc et inde* potranno farsi intorno ai possibili inconvenienti di un simile istituto.

L'umanità non può macchiarsi più oltre del delitto di aver permesso l'abbandono, spesso all'infamia ed al delitto, di tante creature che pensano. (*Bravo!*)

Ma per quel che riguarda la questione del divorzio, non so perchè la sia diventata una competizione di atei e di credenti, di cattolici e di protestanti, quando a me

sembra che la religione resti molto al di là di queste contese. E coloro che parlano ad orecchio e ripetono il solito ritornello: « *quod deus coniunxit homo non separet* » mostrano di non sapere essi stessi quel che si dicano. Opportunamente messo sotto la sanzione del nome, in tempi di grande barbarie, il matrimonio, fonte dell'istituto familiare, oggi può, in confronto della civiltà progredita, rallentare alcun poco della sua rigidità per la sua stessa conservazione. Io ho avuto nel corso della mia professione casi di una pietà e d'una tragicità grandiosa in cui il divorzio sarebbe stato una via, la sola via di salvezza.

L'indissolubilità trasse invece i coniugi disgraziati a conseguenze terribili, a catastrofi raccapriccianti.

La legge, così feconda il delitto, lo incoraggia e lo premia. Gli uccisori delle donne adultere, per dirne una, ormai hanno conquistato l'impunità. Ed è bene che così sia!

E mi affretto alla fine! Ma prima di concludere voglio ricordare come sia ormai tempo che l'onorevole ministro provveda a portare all'approvazione del Parlamento la legge sulla diffamazione. Ma davvero, onorevole ministro, che con le esigenze della vita pubblica, tra il fumo delle battaglie che si combattono per la conquista de' pubblici poteri, nel cozzo dei partiti in lotta, con le riconosciute necessità del pubblico controllo, nel turbinio delle dispute che tendono a dare alla vita pubblica sincerità, forza, efficienza maggiore, davvero che dobbiamo ancora tollerare l'istituto della diffamazione, così come è nel codice penale, per quale è esclusa l'indagine sul fine, sulla nobiltà della causa, sì che un censore onesto, un cittadino ch'abbia sinceramente esercitato il suo sindacato, possa essere condannato, specie se gli si neghi la facoltà della prova dei fatti, come l'ultimo dei più volgari malfattori? Credo, onorevole ministro, che ella sarà d'accordo con noi nel ritenere che urge sia portato a discussione il relativo disegno di legge che, parmi, già sufficientemente preparato.

DE NICOLA. C'è la relazione!

COTUGNO. C'è la relazione; ma molti disegni di legge giacciono da anni negli scaffali polverosi e con magnifiche relazioni!

Anzi, v'ha materie che hanno più disegni di legge e più relazioni; e ciò non pertanto, non solo da vent'anni, com'è pel progetto di legge sui demani, non sono portati a compimento, ma quando si tenta richia-

marli in vita spesso incontra sentirsi rispondere che non ne val la pena! Destino di certi studi!

L'aver sollecitato, perciò, il ministro a venire ad una conclusione circa questi problemi gravissimi dell'Amministrazione della giustizia, io credo non sia stata opera vana.

E più non dico. Non perchè la materia non si presti ancora alla discussione, ma perchè ho grande rispetto per coloro che mi hanno preceduto in questo arringo e che discussero di vari gravissimi problemi; e voglio mostrare coi fatti d'aver apprezzato la relazione bellissima dell'amico Colosimo. Egli ha trattato da par suo, con competenza e, lo ripeto, con coraggio, di molte questioni, specie in tema di polizia ecclesiastica e di riforme procedurali, delle quali io avrei voluto intrattenervi.

Mi congratulo ancora una volta con lui e gli faccio onore.

Noi siamo orgogliosi del nostro storico primato nel mondo e spesso nella consapevolezza delle nostre energie e della nostra fede, proclamiamo che da Roma, così come

altra volta il responso del giureconsulto, dovrà essere bandita la nuova legge alle genti. Ma, pur troppo, la verità va detta con franchezza, siamo in via, se non d'involuzione, d'arresto.

La nostra legislazione è ormai un fossile. Chi avrà il coraggio di spezzarla, di suscitavi dentro il fuoco, le scintille e le fiamme distruggitrici del passato? Faccio l'augurio, caro al mio cuore, che sia a lei, onorevole ministro, riservato tanto nobile compito, a lei che n'è capace e che tante giuste speranze ha suscitato nella Camera e nell'animo nostro. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Vista l'ora, il seguito di questa discussione è rimesso ad altra seduta.

La seduta termina alle 12.

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1911 — Tipografia della Camera dei Deputati.

